

Intervista a Janet Campbell Hale

Annalisa Dematté

Janet Campbell Hale è una scrittrice nativa americana appartenente alla tribù Coeur d'Alene dell'Idaho settentrionale. Come molte altre, dalla cristianizzazione la sua tribù vive il contrasto fra la cultura dominante e quella tradizionale.

Il suo romanzo più conosciuto, *The Jailing of Cecelia Capture*, è stato nominato nel 1985 per il premio Pulitzer. Tuttavia, questa scrittrice raramente trova spazio nelle storie della letteratura indiana perché non è una voce propria della tradizione letteraria nativa, ma, come altri appartenenti ai gruppi etnici statunitensi, è una voce critica, individuale e contemporanea che si confronta con una società composita, frammentaria e multiethnica.

La vita di Janet Campbell Hale è stata dura fin dai primi anni. È nata in California nel 1946 e, fino all'età di sedici anni, ha vissuto nel Nordovest degli Stati Uniti. Il padre Nicholas Campbell, di cui ha mantenuto sempre un buon ricordo, era un Coeur d'Alene. Come altri indiani, ha avuto per gran parte della vita problemi di alcolismo. Apparteneva alla prima generazione nata dopo l'istituzione delle riserve. A dodici anni fu preso insieme ad altri bambini e ragazzi delle riserve e costretto ad andare

alle *Indian schools*, scuole dove venivano insegnate la lingua e le abitudini dei bianchi. I metodi lì utilizzati erano violenti: Hale racconta di come il padre sia stato ripetutamente picchiato solo per aver parlato la sua lingua nativa, e di quando fu rinchiuso senza una reale motivazione per lungo tempo in una stanza buia, senza cibo e senza acqua. Gli indiani nati nei primi anni del XX secolo furono quelli che più subirono gli effetti negativi delle nuove politiche promosse dal governo riguardo l'assoggettamento e l'assimilazione dei nativi nella società americana. Furono costretti ad abbandonare le antiche abitudini e ad adottare uno stile di vita completamente nuovo. Furono i primi indiani a vivere sulla loro pelle la frattura per cui da un lato, attraverso i genitori e i membri anziani delle tribù, erano ancora legati alle abitudini e alla cultura tribale, e dall'altro erano sempre più attratti dalla società di massa, che sembrava promettere un sicuro miglioramento delle condizioni di vita. Le promesse non vennero mai mantenute, almeno non nel modo in cui gli indiani avevano sperato. Le politiche governative crearono l'indiano alienato, marginalizzato, privato delle sue radici e di un'esistenza dignitosa.

* Annalisa Dematté ha studiato in Italia e Gran Bretagna e si è laureata in lingue e letterature straniere presso l'Università di Trento con una tesi su Janet Campbell Hale.

Janet Campbell Hale attribuisce la responsabilità maggiore della sua tragica infanzia alla madre, con cui ha avuto sempre un rapporto molto tormentato. Fin dai primi anni di vita è stata vittima di abusi fisici e psicologici da parte della madre e delle sorelle maggiori, tanto da rendere la sua vita in famiglia intollerabile e psicologicamente devastante.

All'età di sedici anni se ne è andata da sola a San Francisco. Quelli che seguirono furono anni di povertà e di sacrifici. Si sposò ed ebbe un figlio a soli diciassette anni. Dopo poco, si vide costretta a lasciare il marito che si era rivelato violento e razzista; la svolta venne con l'iscrizione al college e poi all'università. In questi anni, dovette combattere contro persone e istituzioni che non sapevano rapportarsi a un'indiana istruita. Gli studi universitari vennero interrotti da un secondo matrimonio e dalla nascita di una seconda figlia. Nel 1974, all'età di 28 anni, ha ottenuto una laurea in retorica. Ha studiato legge per quattro anni, ma senza riuscire a laurearsi. Nel 1984 ha preso il Master of Arts in inglese all'Università della California. Attualmente sta lavorando per un PhD alla Washington State University. Ha vissuto in varie città del Nord America, tra cui San Francisco, Vancouver e New York. Da sette anni risiede nella riserva dei Coeur d'Alene nell'Idaho settentrionale, anche se, come afferma, la vita lì sta diventando insostenibile.

La sua carriera letteraria è iniziata molto prima di ricevere un'istruzione adeguata. Quando era poco più di una bambina, scriveva poesie. La letteratura rappresentava, in quegli anni di solitudine, un rifugio, una consolazione, un modo per sfuggire alla triste realtà della sua esistenza. Il primo vero romanzo *The Owl's Song* è stato pubblicato nel

1974. Il riconoscimento critico da parte di un pubblico più vasto è arrivato nel 1985 con la nomina del secondo romanzo, *The Jailing of Cecelia Capture*, per il Pulitzer. Nel 1993 viene pubblicata una raccolta di saggi autobiografici dal titolo *Bloodlines: Odyssey of a Native Daughter* e infine nel 1999 la raccolta di racconti *Women on the Run*.

La sua opera si inserisce in un contesto letterario che ha visto uno sviluppo crescente dell'attenzione e quindi della produzione di opere di artisti nativi americani. A partire dal 1969, con il conferimento del premio Pulitzer a Scott N. Momaday, molti scrittori trovarono il coraggio di presentare attraverso le loro opere la condizione degli indiani dentro e fuori le riserve. Molti si mobilitarono anche per riprendere e portare alla luce tradizioni orali che sembravano ormai dimenticate. Numerosi scrittori dunque, seguendo l'esempio di Momaday, si impegnarono in una nuova letteratura che aveva però origini antichissime.

Come si inserisca in questo contesto l'opera di Hale è un quesito importante e dall'intervista emerge una visione piuttosto dura della condizione degli indiani e un giudizio critico nei confronti del "Rinascimento" della cultura nativa americana. L'autrice manifesta il desiderio di discostarsi da quello che lei chiama "conventional Native American literature". I personaggi dei suoi romanzi, infatti, sono sempre degli individui soli, senza legami affettivi o tribali, che si trovano ad affrontare varie difficoltà nella società moderna e raggiungono al termine del romanzo una forza di volontà, una consapevolezza e un senso di identità tali da renderli capaci di superare anche le prove più dure.

Hale trova il suo posto in un contesto letterario di più ampio respiro che

presenta la relazione tra l'individuo e la società complessa e frammentaria. La sua è una voce contemporanea e critica che non pretende di parlare per un intero gruppo, ma per un soggetto che vive in una società multietnica e spesso discriminante e che si rapporta con un presente sempre più composito. I protagonisti dei suoi due romanzi più conosciuti, *The Owl's Song* e *The Jailing of Cecilia Capture*, capiscono entrambi l'importanza della loro "indianità" che è la sola in grado di dare loro forza e fornire loro un senso di appartenenza. Questa consapevolezza, d'altro canto, non implica per nessuno dei due un riavvicinamento alla loro comunità tribale.

Questa visione si rileva anche nell'autobiografia, *Bloodlines: Odyssey of a Native Daughter*, dove l'autrice descrive alcuni degli episodi più significativi della sua vita e cerca inoltre di trovare i legami con i suoi antenati che le possano dare una maggiore consapevolezza di sé. La sua opera autobiografica si avvicina alle caratteristiche proprie di questo genere nelle sue espressioni più recenti. Hale descrive eventi passati con lo scopo di dare senso alla sua esistenza, ma il suo è un "work in progress" dove la sua identità è formata nell'atto della scrittura e, in seguito, nell'interpretazione del testo.

Un altro argomento trattato nell'intervista, e che Janet Campbell Hale vuole chiarire ancora una volta, è l'importanza della relazione che esiste tra i romanzi e la sua vita. Molte letture della sua opera si limitano a segnalare delle similitudini tra i personaggi e l'autrice. Come aveva già spiegato in un saggio incluso nella sua autobiografia, Hale ri-

badisce qui che l'esperienza personale è la base della finzione narrativa e ciò che permette di dare veridicità ai personaggi e alle storie.

In altre parti dell'intervista, Hale spiega le ragioni che l'hanno portata a tornare nella riserva, l'importanza delle sue radici, ciò che significa per lei essere un'indiana nel mondo contemporaneo, esponendo in maniera approfondita la genesi della sua opera autobiografica.

I romanzi e i racconti di Hale rivelano una concezione tutt'altro che romantica della condizione degli indiani di oggi. L'autrice non sembra credere alla possibilità di un ritorno al passato. Non lascia spazio a una visione idealistica, ma piuttosto presenta una realtà dura e amara di cui bisogna prendere atto. I nativi di oggi pagano le conseguenze di secoli di ingiustizie e discriminazioni, ma non per questo l'autrice assume un tono vittimistico. Nei suoi romanzi non vuole mettere in luce esclusivamente le categorie dei buoni e dei cattivi, delle vittime e dei persecutori, ma narra la vicende di individui soli alla ricerca di se stessi, di un'identità, del loro posto nel mondo. Solo quando i personaggi si riappropriano della loro identità di indiani, riescono ad affrontare con rinnovato coraggio la vita nel mondo esterno.

In questo senso, Janet Campbell Hale si inserisce nel panorama della letteratura statunitense contemporanea, caratterizzata dal confronto con una società, complessa perché interetnica, differenziata e spesso discriminante, di un soggetto etnico ma non portavoce di un gruppo.

Hai vissuto gran parte della tua vita lontano da Coeur d'Alene, "la cosa più vicina a una casa" che tu abbia mai avuto, e alcuni anni fa ti ci sei trasferita. Cos'è cambiato dal 1992, quando prevedevi che non ci avresti mai potuto vivere, e in che modo questo ritorno ha inciso su di te?

Nel 1993 mi separai dal mio terzo marito e tornai qui nell'Ovest per trascorrere l'estate. Poi non volli tornare subito a New York. Mia figlia aveva appena iniziato l'università qui nell'Idaho. Avevo sempre voluto vivere nella mia riserva da adulta, far parte della comunità tribale. E volevo essere vicina a mia figlia. Così decisi che avrei provato a stare qui per un anno per vedere come sarebbe andata. Bene, per molte ragioni, soprattutto per i problemi di salute che iniziarono ad affliggermi, ho finito per rimanere bloccata qui per sette anni ormai. È stato un incubo. L'unico lavoro che sono riuscita a trovare è stato quello di addetto ai sondaggi porta a porta, e poi di addetto al censimento. Guadagnavo appena 6 dollari all'ora. Sono uscita dalla riserva per dei seminari di scrittori, e per fare delle lezioni in alcune università. Ma sono stata terribilmente povera e infelice. Adesso voglio cambiare la mia vita, voglio lasciare la riserva, lo voglio disperatamente e ne ho assolutamente bisogno. Mi sbagliavo, quando credevo che sarei riuscita a vivere qui. Una delle ragioni per le quali ho sentito che non avrei mai potuto stabilirmi nella riserva, è il fatto che le mie sorelle e le loro famiglie vivono qui. Come ho spiegato nell'autobiografia fui maltrattata da loro, durante l'infanzia; per questa ragione mi trasferii lontano, prima a San Francisco, poi a Vancouver e infine a New York.

Pensavo: "Ora sono adulta, sono una persona realizzata e sono abbastanza forte per vivere ovunque. Non possono

ferirmi ancora". Mi sbagliavo. È stato devastante per me vivere accanto alle persone che mi avevano tanto umiliata. Io sono ancora quella bambina, in parte, e loro hanno ancora la capacità di farmi male. Questo è l'unico posto in cui non ho amici. Nella riserva sembra così per tutti. Gli unici amici sono i parenti. E al contrario di una grande città, con il suo provvidenziale anonimato, vivere qui è come vivere in un acquario. La mia solitudine è evidente. Ho sofferto di una profonda depressione, di recente, e ho anche preso in considerazione il suicidio. Mi sento intrappolata. Quando avevo diciassette anni sono andata a San Francisco, ed è stata la prima volta che ho vissuto da sola. Avevo solo 25 dollari in tasca quando arrivai, ma fui davvero fortunata. Trovai un hotel e la proprietaria mi offrì alloggio gratuito finché non fossi riuscita a trovare un lavoro. Mi accompagnò persino al deposito degli autobus a prendere il bagaglio. Tutto ciò successe un venerdì mattina. Iniziai immediatamente a cercare un impiego in città che fosse abbastanza vicino all'hotel. In quegli anni, quando ero giovane, in salute e ingenua, non consideravo i rischi, credevo di poter fare di tutto e andare ovunque. Mi sentivo libera. Ora la vita non è più così.

Da quando abito nella riserva sono riuscita a scrivere un libro di racconti, *Women on the Run*, pubblicato nel 1999, e ho iniziato un romanzo intitolato *Rain*. Procedo lentamente. A volte sento che riesco soltanto a sopravvivere. La vita è più difficile, ora, di quanto lo sia mai stata da quando sono diventata adulta.

Alcune scrittrici Native American, che hanno collaborato all'antologia Reinventing the Enemy's Language a cura di G. Bird and J. Harjo, hanno dichiarato che scrivono chi per intraprendere un percorso terapeutico

co, chi per portare avanti una propria indipendenza e chi per avviare una ricerca interiore. Qual è la tua posizione in merito?

Ho sentito che queste sono le motivazioni di molti scrittori appartenenti a etnie diverse e per questo credo che siano rappresentative non solo della condizione degli scrittori Native American.

Inoltre, gran parte degli autori le cui opere sono raccolte in quest'antologia appartengono a un gruppo che si formò, se non mi sbaglio, circa venticinque – trent'anni fa. Non sono autori indiani ma bianchi, che affermano di essere indiani ma non lo sono. In alcuni casi hanno un legame sottile con la cultura Native American ma il loro aspetto è assolutamente bianco. I loro genitori, nonni e bisnonni, non si sono mai considerati appartenenti al gruppo etnico nativo.

Non so perché essere indiano sia diventato così di moda tra scrittori e artisti, in un paese ancora così razzista nei confronti dei nativi.

Per quale motivo scrivo? Forse quando ho iniziato, da bambina, era solo un mezzo per esprimere pensieri e sentimenti in segreto, in modo tale da non essere ridicolizzata e sottovalutata dagli altri. C'è stato un momento in cui, appena prima che Doubleday mi chiedesse di pubblicare *The Owl's Song*, avevo deciso di smettere di scrivere perché dagli editori non ottenevo che rifiuti. Gettai via tutto e decisi che sarei diventata un avvocato. Meno di sei mesi dopo Doubleday mi contattò e mi chiese un romanzo. In una ricerca che stavano svolgendo per la pubblicazione di un'antologia di giovani scrittori indiani, si erano imbattuti in una short story che avevo scritto quando avevo solo sedici anni, pubblicata su una rivista in New Mexico.

Nel finale del tuo primo romanzo, The

Owl's Song, proponi un ritorno alla tradizione che nelle opere successive non viene ripreso. Ti sei discostata dall'immagine della riserva come unico luogo in cui si possono mantenere vive le tradizioni?

Ribadisco che molti testi spacciati come opere di scrittori Native American non lo sono affatto: si tratta di opere scritte da autori non indiani che fingono di scrivere romanzi o poesie su quel che secondo loro significa essere un Native American. Comunque sono molti gli scrittori indiani che scrivono così: alcuni sono molto bravi e molto ammirati.

La riserva è ancora importante. La mia tribù ha perso certe tradizioni a causa soprattutto dei missionari cattolici che, per via di un contratto col governo, educavano gli indiani a "uccidere l'indiano e salvare l'uomo" approvando la politica governativa ufficiale di allora. Persino la lingua di molte tribù è andata perduta e anche quella della mia, benché da un ventennio si stia cercando di recuperarla. Mio padre non mi permise di frequentare la scuola cattolica come tutti gli altri bambini indiani perché diceva che volevano soltanto rendere gli indiani dei falsi uomini bianchi (lui venne picchiato per aver parlato la sua lingua alla scuola della missione) e perché non offriva una solida preparazione accademica.

Ebbene sì, la terra è parte di ciò che definisce qualcuno come indiano. Ciò che rende la mia vita tollerabile ora, se devo essere sincera, è l'amore per la mia terra e la consapevolezza che questa è la stessa terra su cui hanno vissuto e perso la vita innumerevoli generazioni di miei antenati. Dal retro di casa mia riesco quasi a vedere la tomba di mio padre, situata sul pendio di una collina nel cimitero. Mi sentirò sempre profondamente legata a questa terra.

Per quanto riguarda il mio primo ro-

manzo, *The Owl's Song*, fu scritto quando avevo solo ventuno anni. Non ero ancora andata al college né avevo mai studiato letteratura o scrittura creativa.

In quegli anni c'era una specie di formula usata nei film e nei libri: l'indiano lascia la riserva e va in città; attraversa un periodo difficile (solitamente legato all'alcolismo) e alla fine ritorna a "casa". Lì riscopre il significato della sua terra, delle tradizioni, della tribù, e li valorizza come mai aveva fatto prima di allora.

Alcuni libri di autori indiani molto stimati seguono questa formula: ad esempio *House Made of Dawn* di Momaday, che vinse il premio Pulitzer nel 1969, e *Ceremony* di Silko.

Credevo che un buon romanzo dovesse essere così... fare in modo che il protagonista ritornasse alla riserva, ecc. Tentai di seguire questo schema, per il mio primo romanzo, ma nonostante fossi giovane e priva di esperienza non vi aderii completamente. Il protagonista è un ragazzo perché alcune delle esperienze da lui vissute, come il sesso e l'alcol, sembravano essere accettabili per un uomo ma non per una donna... Temevo che il pubblico avrebbe giudicato negativamente il personaggio, se fosse stato una donna. Ho fatto questa scelta anche per distanziarmi dal personaggio, per renderlo il più possibile diverso da me. E soprattutto perché non volevo che la gente pensasse che la storia fosse "autobiografica". Ma fu inutile perché tutti, persino gli intellettuali più sofisticati e coloro che mi conoscevano da tanto tempo, giudicarono quest'opera autobiografica.

Come stavo dicendo, il mio romanzo non si adattava alle convenzioni della letteratura Native American allora in voga. Billy era da solo, senza la protezione di "Spider Woman", degli "antenati" o di una qualche guida spirituale

che lo riportasse alla riserva e lì gli insegnasse le tradizioni spirituali. Billy è solo come lo sono io e come lo siamo tutti. E, al contrario dei protagonisti dei romanzi convenzionali, non è passivo. Per molto tempo mi sono vergognata di *The Owl's Song* perché è ovviamente l'opera di una giovane scrittrice inesperta e non un romanzo ben strutturato. Ciononostante è rimasto in stampa per più di venticinque anni e ho imparato ad apprezzarne l'onestà e la poesia. Sono felice di non aver ceduto alla "formula" della narrativa Native American convenzionale. Per me è un motivo di vanto.

Diversamente dai personaggi delle altre opere convenzionali, Billy torna a casa ma non si stabilisce lì per diventare parte della sua gente. Torna dal vecchio padre ammalato e quando muore lo seppellisce. Ma nel finale, guardando da una collina il vasto oceano di grano, si rammenta della visione avuta in città mentre osservava l'oceano, si rende conto che si era trattato della "manhood vision" tradizionale e capisce che sarebbe stato bene ovunque...

Il tuo romanzo The Jailing of Cecelia Capture è stato spesso definito autobiografico per via dei molti riferimenti alla tua vita reale. Ma tu hai sempre rifiutato categoricamente questa etichetta. Che rapporto esiste tra narrazione e autobiografia?

Ho frequentato legge per quattro anni e completato i primi due anni. Non ho scritto una parola di narrativa o di poesia, in tutto quel lasso di tempo, e infine ho capito che o rinunciavo alla laurea in giurisprudenza o alle mie ambizioni di scrittrice. A quel tempo ero una giovane ragazza madre, e ciò nonostante scelsi di continuare a scrivere. Mi rattristava avere sprecato tanto tempo a studiare legge, così decisi che avrei potuto sfruttare quello che avevo acquisito nel mio

romanzo (Cecelia Capture è una studentessa al terzo anno di giurisprudenza). Potevo scrivere qualcosa che la gente ignora e che è quindi interessata a trovare in un libro. Pensai che in questo modo non avrei dovuto effettuare ricerche approfondite (come fece per esempio l'autore di *The Silence of Lambs* il quale, per scrivere quel testo, dovette studiare i sistemi dell'FBI e capire come venivano investigati gli omicidi) perché quelle cose le avevo vissute personalmente come studentessa di legge. Ma non stavo cercando di scrivere un resoconto romanzato delle mie esperienze all'università. Ogni autore, chi più chi meno, usa la propria vita nella sua opera. Non è possibile descrivere qualcosa che non ci appartiene e che non abbiamo vissuto. Quando descriviamo la sensazione provata da un personaggio nel sentire la pioggia cadere sul suo viso diamo a quel personaggio la nostra esperienza della pioggia sul nostro viso.

Tutto sta nel creare un'opera che sembri vera al lettore. E utilizzare materiale insolito. Nel mio nuovo romanzo, *Rain*, il mio personaggio viaggia indietro nel tempo, fino al 1832, sulla frontiera Nordamericana. Di certo non posso usare la mia esperienza per dire come si viveva a quel tempo. Questa è la prima volta che ho "deviato" dal realismo, cioè dallo scrivere di personaggi e situazioni possibili. Non lo definirei comunque un lavoro di fantascienza. Questa storia non è basata sulla realtà rispetto a un solo fattore: il viaggio nel tempo. È quasi come la *Metamorfosi* di Kafka, che parla di un uomo che un mattino si sveglia trasformato in un enorme scarafaggio. Tutto il resto della storia è saldamente ancorato alla realtà e non ci resta che accettare che quell'uomo si è trasformato in uno scarafaggio.

L'autobiografia ha rappresentato per molte scrittrici un mezzo per rompere il silenzio, per ribellarsi a una società patriarcale. Molte scrittrici native americane ritengono invece che il vero nemico sia l'oppressione esercitata dalla cultura occidentale nella sua globalità. Hanno un solo scopo: venire considerati parte della scena letteraria americana, uscendo dalla "minoranza silenziosa". La tua autobiografia aderisce a questa stessa formula?

Prima di tutto la mia non è un'"autobiografia" poiché l'autobiografia è la storia della vita di una persona scritta dalla persona stessa. Questa non è la storia della mia vita. Si tratta piuttosto di memorie, che fanno luce su alcuni aspetti dell'esperienza di una persona. Il primo pezzo non narrativo che tentai di scrivere è *Return to the Bear Paw*, ed è stato molto difficile poiché, in quanto scrittrice di romanzi, le situazioni sono abituata a inventarle. In questo pezzo dovevo limitarmi a parlare della realtà. Un vero handicap, per me, riuscire a scrivere quello che volevo dire senza servirmi di tutti gli strumenti della fiction. La mia visita al campo di battaglia di Bear Paw è stata un'esperienza tremendamente toccante. Sentivo di dovere scrivere quello che avevo provato per me stessa; ma anche per gli altri, visto che lo volevo pubblicare. Mi ammalai proprio mentre stavo rivedendo gli appunti del viaggio in Montana. Avevo scritto più di 100 pagine e dovevo quindi isolare ciò che era stato veramente importante, cioè la mia esperienza al campo di battaglia. Rimasi in ospedale per trenta giorni, tre dei quali in terapia intensiva. Uscita dal reparto di rianimazione, ricevetti la visita di due ragazze della Western Washington University che volevano intervistarmi sugli "aspetti autobiografici di Cecelia Capture". Tutti credono che Cecelia Capture sia

solo una versione romanzata della mia vita. Dissi che anziché concedere l'intervista avrei scritto un saggio, che misi insieme nel mio letto d'ospedale. Era domenica e tutti avevano visite (tutti tranne me). Non ero in grado di scendere dal letto, ero ancora piena di tubicini e flebo e non so cos'altro. C'era molto chiasso e non sopportavo il rumore delle partite alla tv, il fatto che non ci fosse nessun dialogo, nient'altro che la voce dell'annunciatore e il rumore della folla. Cominciai a scrivere il pezzo e mi sentii trasportata. Scrisi per tutta la notte. Scrisi tutto il pezzo in un solo giorno, seduta con i fogli su uno di quei tavolini che si girano sopra il letto. Quella fu la prima volta in cui capii il potere dello scrivere... almeno per me: entro in una specie di trance che mi porta fuori da me stessa e da ciò che mi sta intorno, mi porta via lontano. Così non terminai di scrivere *Return to the Bear Paw* finché non tornai a casa completamente ristabilita. Questo accadde nel 1986. Entrambi i pezzi furono pubblicati diverse volte.

Poi, quando vivevo a New York, nel 1990 credo, vidi il film *Shalom Bombay*. Il mio terzo marito, col quale vivevo all'epoca, è pakistano e parla sia urdu che hindi, le due lingue usate nel film; lo guardammo in videocassetta, così potevamo fermarlo e lui mi traduceva le cose più importanti che non venivano riportate nei sottotitoli. In quel film vidi una scena che mi colpì. Una prostituta porta la sua bambina nella casa di un cliente e la piccoletta rimane seduta sul divano a giocare da sola mentre la mamma "lavora". In quel periodo insegnavo un corso di *creative writing* per principianti. Dicevo sempre ai miei studenti di portare con sé carta e penna ovunque andassero, perché possono succedere cose che catturano l'attenzione per un

istante ma che poi si perdono e si dimenticano. Dicevo loro: "Non pensate a perché queste cose, parti di dialoghi, immagini o altro vi colpiscono. Prendete nota e in seguito scrivete degli appunti. Potrebbero diventare i germi di una storia". Io di solito non seguo questo metodo perché ho già molte idee in testa, però decisi che avrei fatto l'esercizio con la mia classe e così annotai sull'agenda: descritta la scena del film e le mie emozioni al riguardo. Più avanti nella settimana ricevetti la notizia che il mio fratellastro maggiore era morto in Idaho. Così scoprii perché quella scena mi aveva tanto colpita. Mia madre mi aveva raccontato un fatto, alcuni anni prima. La prima moglie di mio padre, quando lui era finito in carcere, aveva portato il figlio con sé in città. Per mantenerlo si prostituiva e, quando era con un cliente, il figlio lo chiudeva in bagno. Così scrissi il breve pezzo *My half-brother's mother*. Non molto tempo dopo mi resi conto che avevo tre pezzi di *non-fiction* e che riguardavano tutti la mia vita e la mia esperienza. Così decisi di scriverne altri. Il più difficile fu certamente *Daughter of Winter* che riguarda il rapporto con mia madre e in un certo senso sì, è stato come "rompere il silenzio". Molti mi hanno criticato per aver parlato di mia madre in quel modo, ma pensai che quella era la mia vita e quindi avevo il sacrosanto diritto di scrivere quello che volevo.

È sempre stato molto difficile per me rappresentare la figura materna, probabilmente perché ho avuto una madre tanto crudele e cattiva che mi ha ferito profondamente. Sentivo che non avrei mai potuto scrivere di lei e che per me era difficile immaginare un altro tipo di madre, creando un personaggio materno credibile e lontano dagli stereotipi. Tutti i miei personaggi, fino a quel mo-

mento, erano orfani di madre. In *The Owl's Song* la madre del protagonista era morta quando Billy aveva solo cinque anni, credo. Quando scrissi *The Jailing of Cecelia Capture* feci un passo coraggioso, creando una madre simile alla mia. Pensai che, una volta scritta la verità al riguardo, sarei poi riuscita a superare il blocco e a creare altri personaggi materni. Non so se fosse davvero così. So creare molti tipi di madri ora, ma non so se questa abilità si sarebbe sviluppata anche se non avessi scritto di mia madre, ma per il semplice fatto di essere diventata io stessa una madre e quindi più matura e consapevole di questo ruolo.

Non ho mai permesso che questo pezzo venisse pubblicato separato dall'intera raccolta, fuori da quel contesto. È l'unico saggio di cui finora mi sono rifiutata di parlare o discutere, e anche adesso non mi dilungherò in merito. Dirò comunque che non ebbe su di me l'effetto che mi sarei aspettata. Sono sempre stata profondamente turbata da come mi trattarono mia madre e le mie sorelle durante l'infanzia. Pensavo che parlando di queste angosce me ne sarei finalmente liberata, che mettendo le carte in tavola avrei, in un certo senso, ricevuto il consenso dal mondo esterno e accettato il fatto che erano loro ad avere fatto qualcosa di sbagliato e non io, che non ero io la figlia ingrata che non meritava l'amore di sua madre.

Non avvenne nulla di tutto questo. Sono ancora turbata. In compenso ricevo molte lettere di persone che hanno subito abusi e mi dicono che il saggio le ha aiutate. In molti mi hanno detto: "Era come se scrivessi della mia vita e della mia famiglia".

I tuoi personaggi sono a volte vittime dell'ambiente familiare. Sentendosi soli, si danno alla fuga. In genere riescono a sopravvivere. Il passato doloroso, il senso di solitudine e di paralisi, diventa un impulso a liberarsi di un destino inevitabile. Credi che da una condizione negativa possa scaturire un cambiamento in positivo?

Forse. A volte. Chi scrisse "come sono dolci i fiori dell'avversità?" Mi viene in mente un sogno in cui io e mia sorella maggiore stavamo passeggiando lungo una galleria rocciosa e accidentata che si stringeva sempre più, diventando uno stretto cunicolo. Mi facevano male i piedi a camminarci, e continuavo a lamentarmi. Finalmente la strada finì, anzi, diventò improvvisamente ripida... era un buco che portava su, verso il cielo, fuori, in superficie. Fu molto difficile arrampicarsi fino in cima ma il terreno era pieno di sporgenze che ci permisero di arrivare su in alto, fino alla libertà. "Visto", diceva mia sorella nel sogno, "ti lamentavi del terreno accidentato ma, se non lo fosse stato, non saremmo riuscite a uscire!"